

Progetto

“Dare una famiglia a una famiglia”

Il Progetto “*Dare una famiglia a una famiglia*” si colloca nella tipologia dell’affidamento diurno. La storia di Torino sugli affidi diurni ha una lunga durata, perché la prima deliberazione è del 1986: sono quindi passati 20 anni in cui si è potuto sperimentare tale attività che ha dato risultati ampiamente positivi. L’affidamento diurno differisce da quello residenziale perché non offre una permanenza continuativa del minore all’interno del nucleo affidatario: non c’è continuità residenziale in quanto il minore non si ferma a dormire la notte perché rientra a casa propria. L’affido diurno praticamente si è sviluppato su due tipologie e caratteristiche di intervento. La prima è l’affido familiare, in cui il minore interagisce con un sistema familiare diverso dal suo e viene utilizzato soprattutto quando c’è una situazione di carenza affettiva e c’è bisogno soprattutto di recuperare alcuni stili e modelli familiari accoglienti. La seconda è l’affido cosiddetto educativo poiché riguarda invece il rapporto tra il minore e un altro singolo: non c’è più la famiglia, ma c’è il volontario, la singola persona che interagisce col minore. La caratteristica di questo intervento è che si basa essenzialmente su un rapporto educativo volontario-minore, finalizzato più alla socializzazione, all’inclusione sociale, alla collocazione nel territorio di vita del minore.

Accanto a questi due modelli, che hanno dunque caratterizzato la storia dell’affido diurno da 20 anni a questa parte, ecco che si inserisce l’aspetto innovativo: l’affido di “famiglia a famiglia”, la “terza gamba” dell’affido diurno: ciò costituisce per i Servizi Sociali decisamente una novità. Si tratta di attivare l’intervento prevedendo che una famiglia solidale sostenga e aiuti una famiglia che si trova in una situazione di temporanea difficoltà coinvolgendo in quest’azione tutti i soggetti di entrambe le famiglie: quindi non ci sono solo singoli componenti ma è tutta la famiglia solidale che affianca e interagisce con quella “bisognosa”, un sistema familiare che interagisce con un altro sistema familiare. Avviene dunque un incontro vero tra famiglie dove tutti possono esercitare ruoli, funzioni e compiti. L’incontro tra famiglie sposta l’ottica e il senso dell’intervento perché è la famiglia nella sua interezza che viene sostenuta non il singolo minore e ciò va rimarcato: si mantiene l’unità familiare e si afferma il concetto (e la pratica in questo ci può aiutare) che si può sostenere la famiglia senza dividere, senza separare. Si pensa all’intervento nella sua globalità, nell’aiuto a tutti i componenti e questo significa anche, dal punto di vista tecnico degli operatori, smontare e rimontare l’approccio metodologico dell’intervento che ha caratterizzato per anni il lavoro, l’attività del Servizio Sociale di base, ossia la centratura più sul minore in difficoltà che non sull’intera famiglia. Si opera dunque per un rovesciamento di azioni e modelli di riferimento.

L’affido diurno “*Da famiglia a famiglia*” parte da una serie di motivazioni e bisogni. È utile sottolineare che stiamo attraversando un’epoca di “passioni tristi” dove tutti avvertiamo un certo “degrado del cuore” e assistiamo ad una consistente “dissolvenza della comunità”: aprire verso un Progetto come questo significa inserire qualcosa di nuovo, di positivo, di stimolante. È un Progetto che può contrastare l’insorgenza di problematicità anche gravi, che determina instabilità all’interno dei nuclei, che indebolisce le capacità di “fronteggiamento” delle famiglie di fronte al manifestarsi di eventi critici della vita, i *life events*, e riduce l’allentamento dei legami sociali che possono portare al rischio di una perdita di identità e di senso di appartenenza delle famiglie. Oltre a contrastare, quindi, l’insorgenza di queste problematicità, il Progetto costituisce un sostegno e un supporto educativo laddove si manifesta una carenza, da parte delle famiglie in difficoltà, verso i normali compiti di educazione, di crescita e di cura dei figli.

Sostanzialmente dunque le motivazioni e i bisogni sono riconducibili all'aiuto e supporto nella quotidianità, nelle cose pratiche, nelle azioni concrete di aiuto, che possono consistere nel disbrigo di pratiche, nell'accompagnamento, nell'aiuto ai familiari, nell'aiuto ai figli, nel sostegno con azioni giornaliere che vengono messe in atto per supportare il nucleo. Analogamente si persegue un'attività di valorizzazione delle risorse positive. Dobbiamo pensare in un'ottica di legittimità costruttiva: le famiglie, comunque, delle risorse le hanno, qualche merito va loro riconosciuto e quindi dobbiamo puntare molto su questo aspetto per scoprire proprio quelle risorse residuali che sicuramente possiedono e sulle quali possiamo lavorare. Nel medesimo tempo è utile offrire spazi di apertura per evitare ripiegamenti e chiusure nell'alcova familiare e avviare di conseguenza percorsi di dinamicità, di uscita dalle proprie difficoltà. Per far questo le pratiche, le caratteristiche più rilevanti sono riferite all'ambito della relazione fra individui, relazione che significhi incontro con l'altro, perché abbiamo tutti bisogno dell'altro, non siamo fatti per stare da soli ed è quindi importante che nella vita di queste famiglie ci siano dei punti solidi di riferimento, qualcuno che le accompagni, che faccia un percorso solidale con loro. Ormai è tempo di riscoprire un'etica relazionale, che stiamo perdendo, che significa rispettare gli altri per quel che sono, significa parlar bene delle famiglie: quante volte noi ci troviamo a parlar bene di queste famiglie! Diventa allora importante riscoprire un'etica relazionale che accompagni l'emotività, i sentimenti di accoglienza che ci sono: queste modalità fanno la differenza, permettono una vicinanza e la possibilità di fare percorsi valorizzanti insieme alle famiglie.

Con la relazione occorre rinforzare la solidarietà e l'autostima, perché solidarietà significa "ce la devi fare, non sei solo, sicuramente ce la puoi fare"; autostima (abbiamo bisogno tutti di intensi "bagni" di autostima) significa operare sulla fierezza delle famiglie e delle persone, più che sulla vergogna. Dobbiamo insistere sulla fierezza. Non c'è niente di cui queste famiglie debbano vergognarsi, non c'è niente da nascondere nel trovarsi in difficoltà. Lavorare su questa fierezza significa che quando si sta con queste famiglie si realizza uno scambio, si costruisce la possibilità di creare luoghi del racconto dove l'autostima ne esce rinforzata. Nel medesimo tempo si aprono contesti di accoglienza, di aiuto, di sostegno, passando dai contesti di sospetto (riconducibili ad alcune stereotipie ma anche ad attività di controllo dei Servizi Sociali) a contesti di aiuto vero che valorizzano le persone favorendo la percezione che chi sta vicino loro non rappresenta una minaccia ma costituisce una risorsa. E' dunque indispensabile che queste caratteristiche, queste metodologie di lavoro siano coltivate, applicate e perseguite per poter essere efficaci nell'incontro con le famiglie in difficoltà.

Il Progetto "*Dare una famiglia a una famiglia*" si concretizza attraverso due modalità di intervento: **la gestione diretta** e **la gestione con le Associazioni**. Nella sperimentazione si è pensato a sei situazioni realizzate con l'apporto delle Associazioni e a due situazioni gestite direttamente dai Servizi Sociali territoriali. Per gestione diretta si intende l'attività che, in modo autonomo, i Servizi Sociali svolgono; dall'analisi dei bisogni all'individuazione delle famiglie, all'abbinamento/affiancamento, procedendo per un percorso standard già consolidato nella pratica da anni.

Per la gestione che avviene attraverso le Associazioni si intende che non sono i Servizi Sociali gli attivatori dell'intervento ma sono altri attori che attivano gli stessi Servizi: è l'Associazione che fa l'analisi e la lettura dei bisogni presenti sul territorio di riferimento e propone l'affiancamento individuando entrambe le famiglie sia quella "bisognosa" che quella "solidale". Ciò naturalmente può avvenire di concerto ed offrire una terza possibilità: Servizi Sociali e Associazioni insieme fanno l'analisi dei bisogni, individuano le famiglie e procedono all'abbinamento. Alle Associazioni, inoltre, si chiede di "seguire" sia la famiglia affidataria che quella in difficoltà attraverso percorsi di supporto, accompagnamento e consulenza e di perseguire e svolgere concrete azioni di sensibilizzazione, promozione e formazione sul territorio di appartenenza a sostegno del Progetto, anche attraverso la creazione e la realizzazione di eventi mirati e riconducibili allo stesso.

Il partner centrale dell'intervento è comunque rappresentato dalla **famiglia solidale**: tutto ruota intorno a tale soggetto. Cosa si chiede alla famiglia solidale in questo Progetto? La condizione iniziale sostanziale e fondamentale è la condivisione dell'intervento. Tutti i "membri" della famiglia

solidale devono condividere il Progetto, devono aderire alle finalità richieste. Ciò non significa che tutti i componenti della famiglia solidale debbano attivarsi immediatamente: possono esserci tempi diversi nell'avvicinamento, ad esempio prima i compiti scolastici svolti insieme dai ragazzi, successivamente l'aiuto alla mamma per meglio organizzare la giornata quotidiana oppure l'invito a trascorrere insieme momenti di socializzazione; in alcune situazioni è anzi opportuno che qualche componente del nucleo solidale faccia un passo indietro per farne subentrare un altro. L'aspetto, dunque, prioritario è che ci sia l'adesione al Progetto, la consapevolezza e la condivisione da parte di tutti i membri della famiglia solidale. Al partner si chiede anche di proporre stili familiari che siano comprensibili, accettati e vissuti dalla famiglia in difficoltà: cioè non proporre stili pedagogici distanti dalla loro realtà quotidiana che non favoriscono ed aiutano il naturale e necessario incontro tra famiglie.

La gestione del Progetto ci porta successivamente alla individuazione del percorso da sostenere: per andare verso dove? È meglio favorire situazioni in cui siano i Servizi Sociali ad aprirsi ed andare verso il territorio e le risorse in un'ottica preventiva, oppure attendere che sia il disagio ad arrivare verso i nostri Servizi quando ormai le problematiche sono "scoppiate" e presentano gravità multiple (grappoli di problemi) a carattere estensivo?

Il **percorso** ha compreso due strade: quella **interna ai Servizi** ed **esterna con le Associazioni**.

Nel percorso interno è stata svolta un'azione capillare di sensibilizzazione affinché "*Dare una famiglia a una famiglia*" decollasse e si realizzasse pienamente. Molte cose pratiche sono state attivate, si è parlato del Progetto ai Dirigenti di Circoscrizione, si sono realizzate riunioni, convocazioni, si è prodotto materiale cartaceo, si sono fatti incontri con le assistenti sociali referenti dell'affido, si sono costruiti momenti partecipati di riflessione territoriale. Sono emerse, tuttavia, una serie di difficoltà e di rimandi problematici riconducibili alla percezione di un Progetto "calato dall'alto" che poco ci "azzeccava" con i casi gravi, con le situazioni multiproblematiche che si dovevano affrontare in emergenza continua e altre considerazioni che presentavano sintomi di diffidenza. Sono state queste le motivazioni frenanti che ci hanno fatto capire che probabilmente si sarebbe potuto fare di più rispetto al percorso interno riferito ai Servizi Sociali.

Nel percorso esterno c'è stato analogamente il coinvolgimento della comunità locale tramite l'apporto delle Associazioni. Si sono realizzati incontri, questionari, riunioni e ricercate adesioni e partecipazioni ottenendo esiti positivi con il coinvolgimento comunque avvenuto di 13 Associazioni che hanno aderito al Progetto e partecipano a tutt'oggi al "*Dare una famiglia a una famiglia*" fin dalla fase iniziale. Questo costituisce senza dubbio un risultato importante. Tuttavia quando, ad esempio, si è mandato un questionario riguardante motivazioni di senso e di finalità per esplorare e capire meglio con le Associazioni quali erano i limiti e le difficoltà nella partecipazione al Progetto si sono ricevute pochissime risposte: quindi, anche rispetto alle risorse delle comunità locale, fino a che punto siamo stati in grado di coinvolgerle pienamente nel percorso?

Parlando di percorsi occorre prevedere quali possono essere le prospettive di sviluppo del Progetto. Occorre capire maggiormente qual è il contesto di riferimento comune, qual è lo sfondo su cui ci si muove. Tra le prospettive di sviluppo sicuramente pensiamo ad un'analisi dei bisogni sociali territoriali compiuta insieme da Servizi ed Associazioni, ad un'analisi dei bisogni più efficace, più attenta e rispondente ad un mondo che cambia velocemente, a queste famiglie che si trasformano e incontrano nuove difficoltà. Inoltre, occorre ri-orientare la centratura dell'intervento più sulla famiglia che sul minore. Non basta un titolo, un intendimento per dire che si fa il Progetto "*Dare una famiglia a una famiglia*", ma è un'ottica di lavoro che deve cambiare e quindi l'azione di ri-orientamento deve investire in primis i Servizi Sociali ma anche la Comunità locale: è la famiglia nel suo insieme, nella sua interezza che va sostenuta e aiutata. Si tratta di attivare e potenziare una rete di Organizzazioni e di famiglie solidali che si propongano per attività di tregua, di respiro rispetto alle famiglie in difficoltà, consolidando sui territori questa rete solidale organizzata, strutturata e permanente nel tempo non lasciata ad eventi occasionali e sporadici.

Nello stesso tempo è importante promuovere il **lavoro di comunità** che va indirizzato verso percorsi di cambiamento dove Amministratori, Servizi, Organizzazioni e Cittadini entrano in

relazione favorendo processi di “empowerment” personale e sociale creando in tal modo “comunità in sviluppo” e sistemi di “alleanze educative”. Il lavoro di comunità deve procedere e farsi carico a livello collettivo di un territorio attraverso la ricerca di nuove forme di solidarietà come ad esempio la cura di condominio e di buon vicinato (i condomini solidali) che costituisce una strategia di risposta e sviluppo per chi si trova in situazione di difficoltà ma che naturalmente va raccordata con le altre iniziative predisposte ed attuate dalla Città: ovvero interventi collegati ad altri interventi.

Non da ultimo la prospettiva di azione è legata al fatto che si vuole diminuire, ridurre la gestione diretta degli interventi: per ridurre la gestione diretta degli interventi da parte dell’Ente Pubblico è necessario che però si sviluppino processi di *governance* a livello locale, in cui i soggetti locali siano in grado di agire direttamente forme di sussidiarietà, prossimità, partecipazione, coordinamento e di esercizio di potere dal basso.

Veniamo ora all’**organizzazione** del Progetto, ossia come lo sosteniamo. L’organizzazione, costituita da un **gruppo tecnico** che ci siamo dati per il monitoraggio e la consulenza del Progetto, è rappresentata dall’UVAA che significa Unità Valutativa di Accompagnamento all’affido. Al di là del nome altisonante, si è partiti all’inizio con operatori degli Uffici Centrali, coordinandoci come Settore Famiglia e Settore Minori della Divisione Servizi Sociali. Sicuramente nel breve futuro il gruppo va allargato e vanno coinvolti gli operatori dei Servizi Sociali che stanno sul territorio. Il gruppo tecnico attuale ha comunque permesso da un lato di costituire un osservatorio centrale rispetto all’andamento del Progetto e ai raccordi con gli altri interventi, dall’altro di acquisire i dati necessari per una prima verifica e valutazione. E’ stato, inoltre, utile per presidiare l’intervento, per tenere “la barra ferma e dritta”, per fare aggiustamenti in itinere, per fornire le “bussole” orientative, per ri-orientarlo nei modi e nei contenuti poichè la realtà non è mai quella che ti aspetti, ma essa muta, cambia velocemente e quindi anche il Progetto deve essere aderente ai mutamenti e ai nuovi bisogni aggiustando il “tiro”. Analogamente è opportuno riflettere sulla correttezza e tenuta del modello. Domandarsi se è applicabile, trasferibile in altri contesti e situazioni.

Compito del gruppo tecnico è stato anche quello di stimolare la sensibilizzazione e favorire l’attività di promozione, di scambio e di formazione necessaria, elementi sicuramente importanti, ma è ugualmente fondamentale riuscire a suscitare voglia, entusiasmo, motivazione nelle persone. La realizzazione di “*Dare una famiglia a una famiglia*” non può prescindere dallo interesse motivazionale, dall’accoglienza dell’idea: sono infatti le persone motivate e animate da concretezza che fanno “marciare” i Progetti. Ciò a maggior ragione poichè chi in realtà gestisce le situazioni sono operatori dei Servizi Sociali territoriali, famiglie solidali e volontari delle Associazioni.

Il costo e il tempo fanno parte dei nodi dell’organizzazione. Per quanto riguarda il costo si è stabilito di dare un contributo di 392,51 euro per la famiglia solidale che svolge l’intervento e di 2.000,00 euro alle Associazioni per le azioni di accompagnamento, inserimento, formazione e consulenza rispetto ad ogni situazione avviata. Ciò significa per il Settore Minori mettere fuori budget l’intervento relativo a “*Dare una famiglia a una famiglia*”, senza caricarlo sulle risorse economiche previste per ogni Circoscrizioni (budget assegnato).

Per quanto riguarda il tempo esistono alcune problematicità tra le quali una risponde ad un quesito stimolante: “chi batte il tempo degli operatori sociali”. È importante sondare questo elemento perché il tempo è potere: un Progetto di questo tipo può diventare un luogo amico rispetto all’utilizzo del tempo? Possediamo veramente il tempo nella nostra dimensione di lavoro quotidiano? Possiamo mettere in atto quella necessaria “pacificazione creativa” rispetto ad un tempo produttore di senso e di conoscenza? Possiamo un attimo fermarci per pensare, riflettere e agire? Possiamo utilizzare il tempo *Kairos*, che è il tempo delle scelte, il tempo necessario per poter agire bene e non *Chronos*, il tempo che passa senza la riflessione? Occorre dunque perseguire e curare questo aspetto, perché altrimenti non c’è mai il tempo di pensare e decidere: si viaggia sull’emergenza e sulla fretta non riuscendo poi a dare gambe e sostegno a Progetti di questo tipo.

Passando brevemente alle **tipologie** e relative **situazioni** si forniscono alcuni dati. Complessivamente i nuclei finora seguiti nel Progetto sono stati 56 con 79 minori. Si è agito su 26

situazioni con genitori in difficoltà, su famiglie con mancanza di reti di sostegno, dove ci sono tipologie di genitori separati, deceduti, assenti, incarcerati, stranieri, disoccupati. Per questo tipo di casi l'intervento è stato di mediazione tra genitori, di supporto per coloro che si trovavano più in difficoltà e di aiuto per i figli. Tra le situazioni di difficoltà tre sono costituite da padri soli: i padri soli che si trovano a dover gestire l'andamento familiare ormai non rappresentano più novità.

Altre 19 situazioni sono di famiglie costituite da mamme sole con bambino: in questi casi le problematiche sono principalmente riconducibili al binomio casa-lavoro e per diversi nuclei il progetto ha avuto una notevole efficacia.

Infine per 9 situazioni il problema è costituito dalla disabilità. Situazioni critiche che avvengono quando nel nucleo c'è un familiare con disabilità, con problemi di salute importanti che possono riguardare sia i minori, sia l'invalidità dei familiari.

Una criticità importante è legata alla prevalenza di una modalità. Dopo la fase iniziale in cui 6 interventi erano portati avanti con un coinvolgimento diretto dell'associazionismo e due in gestione diretta, adesso stiamo passando ad un situazione in cui la maggioranza dei casi, ormai più del 50%, avviene su gestione diretta dei Servizi Sociali. Sono i Servizi che procedono con questa loro modalità, fanno l'analisi dei bisogni, l'abbinamento e la gestione dell'intervento. Questo cosa vuole dire? È una questione di tempo, perché da soli si fa prima (e quindi si torna al discorso precedente)? È una questione di fatica, di difficoltà a mantenere e curare la rete, perché comunque è impegnativo ricordarci? Oppure dietro c'è anche un discorso di professionalità e di cultura sociale? Forse perché gli operatori sociali hanno bisogno di avere confini professionali certi e confini certi oggi non ce ne sono più. Il campo terapeutico si allarga a dismisura, altri saperi e altri soggetti si immettono e calpestano questi confini: ciò vuol dire che si perde la capacità, la proprietà dell'efficacia della risposta, dell'intervento. Significa che la risposta e la soluzione passa a qualcun altro, che magari ci dice "guardate, quanto siamo efficaci nell'intervento". Ecco, ne parlo come spunto di riflessione, come domanda: occorre ragionare sulla riorganizzazione, su dove andiamo, su quali sono i nostri limiti e confini ed è importante capire quali sono i meccanismi che guidano le nostre scelte.

Infine il ruolo delle Associazioni: a loro cosa si chiede? Si chiede intanto di aiutarci a contrastare il pregiudizio negativo che c'è da parte delle famiglie in difficoltà rispetto ai Servizi Sociali (perché tuttora esiste un forte pregiudizio) e di essere disponibili al coordinamento tra di loro e con noi. È importante avviare queste forme di coordinamento, perché abbiamo bisogno, anche in vista della campagna dell'affido, di lavorare insieme sui Progetti da attivare o attivati: è chiaro che se manca questa disponibilità a collaborare, a coordinarci, a lavorare insieme possono emergere vari problemi. Chiediamo alle Associazioni di trovarci le famiglie affidatarie: le Associazioni vivono il territorio, sono i sensori dello stesso, hanno la conoscenza, hanno delle competenze date dall'abitare e dallo stare sul territorio; pertanto possono trovarci le famiglie solidali disponibili all'affidamento.

Inoltre le Associazioni possono fare da ponte per la mediazione rispetto alle Istituzioni e alle famiglie e sviluppare quelle pratiche di sussidiarietà, di reciprocità che sono importanti e costituiscono la base fondante per arrivare a costruire un'Amministrazione Condivisa. Il senso del percorso è che insieme possiamo finalmente avere un'Amministrazione Condivisa costruita su valori di prossimità, sussidiarietà, capacità di dialogo.

Naturalmente per fare questo non semplice passaggio dal "silenzio delle istituzioni al rumore della comunità" occorre avere alle spalle anche buone istituzioni. Buone istituzioni oggi significa che devono possedere una genesi partecipativa, in quanto processi di questo tipo "affogano" senza la partecipazione; bisogna avere istituzioni che non ricorrano ai trucchi del potere; dobbiamo avere istituzioni disponibili al cambiamento e istituzioni che spostino la decisionalità lontano da sé a favore dei cittadini, della comunità e delle famiglie. Direi che questi costituiscono i possibili presupposti, le logiche dichiarative che servono alla Città per definire funzioni e ruoli da costruire insieme e che mirano all'inclusione sociale dei soggetti più deboli.